

Mercoledì 12 aprile 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

FOLCO PORTINARI

Come per uno spontaneo automatismo, dire Ottocento significa anche dire Romanticismo (o Romanticismi), così dire Seicento significa dire Barocco. È una semplificazione da non addetto ai lavori. Confesso che da quando seguivo le lezioni di Giovanni Getto all'Università di Torino, prima sul Tasso e poi su Marino e i marinisti, il Barocco mi ha affascinato per la sua ambiguità. Getto, ma pure Luciano Anceschi che ci faceva conoscere Eugenio d'Ors. L'ambiguità era il risultato dell'espandersi di un fenomeno di rottura degli schemi della sublime armonia classica e rinascimentale, decisa e sostenuta dalle novità che la scienza proponeva o produceva o scopriva, ribaltando e mettendo in crisi un assetto che durava da sempre.

Cade qui una prima considerazione, che la mostra caravaggesca di Bergamo suggerisce, magari sotto forma di dubbio, data la appena denunciata ambiguità del fenomeno. Infatti la rottura degli schemi si poteva realizzare sia uscendo naturaliter dalla realtà, con la fuga in un immaginario retoricamente lussureggiante e fiabesco, sfruttando cioè tutti gli accorgimenti retorici per stravolgere la storia; sia entrando dentro, la realtà, in profondo, esaltando le qualità psicologiche dei protagonisti, giocando sulle tonalità opposte, o dando dignità ai soggetti esclusi e agli «oggetti» impoetici. Ciascuno, poeti e pittori, facendo ricorso ai propri strumenti specifici.

Dal punto di vista delle poetiche seicentesche, e non solo in Italia, mi pare che la situazione sia in questi termini. Sempre che si riesca, per la comprensione del loro senso, a prescindere dalla storia. La qual storia in quegli anni, tra Cinque e Seicento, registra soprattutto l'affermazione, ciascuna nei suoi territori, di Riforma e Controriforma, con ragioni e ripercussioni non solo ideologiche e tali da arrivare fino ai giorni nostri. Accanto, un rapporto decisivo, solo apparentemente economico-



Caravaggio dalla parte dei contadini scalzi

Il realismo nella pittura della Controriforma

commerciale, coi nuovi mondi testé scoperti, con uno sconvolgimento «meraviglioso» forse non apprezzato allora nella sua dimensione reale. E con questa storia che devono fare i conti pure le arti e le lettere. Data la brevità dello spazio provo a semplificare scandalosamente la questione: qual è la vera contrapposizione tra riformisti e controriformisti? Se l'economia politica è il miglior veicolo utilizzabile per giungere alla comprensione della storia, come del resto

spiegava Manzoni nel «Fermo e Lucia», ci troviamo di fronte, in un momento cruciale, alla cultura di una borghesia ricca e mercantile, da una parte, e alla cultura contadina e povera dall'altra. Massimo della semplificazione.

Però, se così stanno le cose è davvero risolutiva l'attribuzione di appartenenza, fatta da Calvesi nel suo bell'intervento sul catalogo della mostra (Electa editrice) di Caravaggio alla Controriforma carloborromaica e federigoborro-

maica. Quei contadini scalzi, quei visi, quelle fisionomie, e le pestilenze dei «lombardi» e la pietas... Ecco un motivo di riflessione, un bell'esempio di ambiguità se è vera l'ipotesi controriforma-barocco, nella previsione che ci siano dentro Caravaggio e Andrea Sac-

chi, Tanzio o Battistello e Pietro da Cortona.

Qui giunto mi rivolgo a Carlo Cattaneo e alle sue «Notizie naturali e civili della Lombardia» non perché sia un testo tra i più straordinari dell'intero Ottocento, ma per controllare se per avventura si



In alto a sinistra «Il musicista», (Metropolitan Museum), nella foto piccola il «Ragazzo morso da un ramarro» (Fondazione Longhi), e qui accanto «Salomè con la testa del Battista» (Prado), tutte opere del Caravaggio

trovi un caso Caravaggio nella letteratura di quel tempo. Una buona citazione ci sarebbe, però si trova alla fine del Seicento. È il poeta e drammaturgo Carlo Maggi, che adotta il dialetto nelle sue opere, cioè una lingua degradata. Che determina uno stile, comunque. Dice Cattaneo che in lui i dotti si sono «fatti plebe», col che si accrediterebbe la tesi di un controriformismo plebeo. Ma lo spazio intermedio tra Caravaggio e Maggi da chi è occupato? E come interpretiamo l'amicizia ben documentata che legò Caravaggio e Giambattista Marino, due personaggi, e due poetiche, che parrebbero agli antipodi?

È vero, certo, che i pochi marinisti amarono soggetti che potremmo definire alessandrini (che hanno dei loro corrispettivi nel dettaglio della pittura, in specie nelle nature morte o nei quadri di genere) una donna che si spulcia, un orologio, una donna che si specchia, un'altra che si pettina, una mosca, eccetera, però le referenze pittoriche, stilistiche, mi sembra che, esolo per somiglianza di oggetti, stiano piuttosto altrove.

A ben guardare, dunque, le vicende del secolo si coglie come una scollatura, curiosa, tra pittura e letteratura, nel senso che la letteratura non produce nulla di simile a quanto offrono le arti figurative, a quel realismo che dalla Lombardia si espande in tutta Italia (e passa le Alpi). Mentre è facile seguire una linea lombarda che dai Ciampi e Piazza prosegue in Caravaggio e Morazzone e Cairo e Carracci, per quel che attiene alla poesia c'è un vuoto, privo di corrispondenze. Non sarei che lettura di quegli anni consigliare, e mi spiace. Non c'è un analogo. Sono le poche e preliminari riflessioni che a me letterato ha suggerito la mostra di Bergamo. Appunti e considerazioni di un non addetto ai lavori (che si scusa perciò con gli addetti). Non so che farci per ritrovare i dotti poeti «fatti plebe», due operai brianzoli fatti protagonisti, bisognerà pazientare un paio di secoli dopo «quei» pittori lombardi, bisognerà aspettare Alessandro Manzoni.

avrebbe guastato, non fosse che per verificare l'esattezza dell'affermazione di Maurizio Calvesi, che, in una sostanziale accettazione della lezione longhiana, ricorda che «proprio la cultura, lombarda e veneziana, attenta anche al «disegno» e alla forma plastica, è in realtà il codice di avvio della visione caravaggesca». Del Merisi doc, affascinante nella sua terribilità e per il crudo realismo, la tela che raffigura «Giuditta e Oloferne». Inarrivabile, dopo il recente restauro, per le splendide arditissime cromatiche valorizzate da un rivoluzionario uso della luce, il San Giovanni Battista della Borghese, una delle ultime opere che il maestro sulla strada del ritorno a Roma, recava con se come un dono per procurarsi la grazia, che, peraltro, ma lui non lo sapeva, gli era già stata concessa. Una grazia vana perché il Merisi, come si sa, colpito da violenta febbre, morì a Porto Ercole il 18 luglio del 1610, all'età di soli 39 anni. Resta da dire del catalogo (Lire 50.000 in mostra), che comprende i contributi dei maggiori studiosi del Caravaggio, quasi sempre stimolanti e quasi sempre in disaccordo fra di loro.

IN BREVE

Una piazza per Sartre e de Beauvoir

Da ieri c'è, a Parigi, una piazza che porta il nome di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir: è nel cuore di quel quartiere latino che fu culla della coppia di scrittori, filosofi e intellettuali. La piazza è in pratica un incrocio tra il boulevard Saint-Germain e la piazza Saint-Germain-de-Paris, accanto alla chiesa e davanti al Caffè des Deux Magots, che due frequentavano. A vent'anni dalla morte di Sartre (scomparso il 15 aprile 1980), la cerimonia ha riunito parenti ed amici del filosofo e di Simone: la figlia adottiva di quest'ultima, Sylvie Lebon de Beauvoir, Claude Lanzmann, direttore di «Temps Modernes», Régis Debray, emol-

Per le guide Roma è poco divertente

Un'straordinaria città d'arte e di cultura, ma con pochi divertimenti soprattutto by night. Questa, l'immagine della capitale percepita dai turisti secondo una ricerca realizzata dal Touring Club Italiano per conto dell'assessorato comunale al turismo. Secondo l'indagine, al giudizio ampiamente positivo per l'immagine della città che emerge dalla lettura delle guide, con punte di eccellenza per quelle americane e italiane, si affiancano valutazioni positive per arte, cultura e gastronomia, mentre l'elemento critico è costituito dal divertimento: la Roma notturna non soddisfa. Salvo particolari momenti come l'estate romana, c'è poco.

A Bologna principi etruschi e codici miniati

Rarissimi codici miniati e preziosi oggetti mai esposti prima d'ora, testimonianze dell'età etrusca, saranno i punti di forza di due grandi mostre sul Duecento bolognese e sui Principi etruschi, che si apriranno a Bologna rispettivamente il 15 aprile e il primo ottobre. Presente l'eterogenea Romanella, l'ambito delle manifestazioni di Bologna 2000 (che a loro volta rientrano nell'iniziativa europea delle «città per la cultura»), le due mostre celebrano il ruolo giocato per secoli dalla città felsinea quale cerniera tra l'Europa del Nord e quella mediterranea. I codici miniati dai bellissimi colori, piatto forte della rassegna «Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna» che sarà inaugurata sabato, sono uno splendore di risultato della fusione tra cultura italiana e quella bizantina. Nella mostra, aperta fino al 16 luglio, saranno esposte anche la «Maestà» del Cimabue e il Sepolcro di San Domenico, opera di Nicola Pisano, ricomposto per l'occasione con due pilastri provenienti uno dal Bargello e l'altro dal Museo di fine arts di Boston. Si potranno inoltre ammirare i crocifissi di Marco di Biondingherle e la grande croce di Gerolamo Pisano.

LA MOSTRA

La lingua e le esperienze romane del grande maestro, un lombardo doc

IBIO PAOLUCCI

Punto di partenza e persino (quasi) di arrivo per questa bella mostra dedicata al Caravaggio, che si apre oggi nella sede dell'Accademia Carrara di Bergamo (visibile fino al 2 luglio). Catalogo Electa, potrebbero essere i famosi «Questi caravaggeschi» scritti da Roberto Longhi una settantina di anni fa. Sin da allora, infatti, rovesciando tesi care anche al Berenson, che volevano di impronta giorgionesca il Merisi, Longhi fissò in maniera definitiva il percorso e i precedenti del grande maestro lombardo: lombardissime le radici e gli svolgimenti, con maestri ideali che andavano dai bresciani Foppa, Moretto e Savoldo, al bergamasco Moroni, ai cremonesi

Campi, al Lotto, che era sì un veneziano ma a modo suo, una specie di contraltare del Tiziano. Ma da quando il Longhi scrisse quel formidabile saggio, di acqua sotto i ponti degli accertamenti su quel gigante, ne è passata parecchia. Addirittura è stata modificata la biografia, allungandogli la vita di due anni.

Non nel 1573, ma due anni prima, quasi certamente il 29 settembre, venne al mondo non si sa ancora bene dove, se a Milano o, per l'appunto, a Caravaggio. Lo spostamento della data di nascita, avvenuto sulla base della scoperta dell'atto di nascita del fratello minore, è inoppugnabile, come lo è il fatto che quando arrivò a Roma, il Caravaggio non aveva quindici o sedici anni come sostenevano i biografi

romani, ma ventuno compiuti da qualche mese. E, dunque, qualche opera l'avrà pure compiuta a Milano, mica si sarà eternamente limitato a porgere i pennelli al suo maestro Simone Peterzano, nella cui bottega, fra l'altro, è stato accertato che restò ben nove anni, dai tredici fino alla sua partenza per Roma.

Su questo ampio arco di tempo resta il vuoto. Qualche studioso ipotizza che il Merisi possa essersi portato qualche suo lavoro a Roma, il «Bacchino malato» per esempio, in una intervista a questo giornale, Mina Gregori non esclude la possibilità di ritrovare nuove opere nella regione. Chissà che il nuovo secolo, dopo che quello appena passato gli ha ridato il posto di primissimo autografo (forti dubbi riguardano i

dell'arte, non ci riservi la sorpresa di nuove scoperte. La mostra di Bergamo intende mettere in risalto gli accenti lombardi della lingua del Caravaggio, «pur trasfigurata e riletta - come osservano nella presentazione Francesco Rossi e Pietro Petrarora - sulla base delle esperienze romane». Estendendo l'analisi del Longhi, i due studiosi osservano che la componente lombarda non include soltanto «la conoscenza del Lotto e degli artisti cremonesi e bergamasco-bresciani (...) ma anche la sua formazione iniziale nella bottega di Simone Peterzano, che lo espose in forma solo ora riscoperta ad una frequentazione della pittura post-leonardesca milanese». Accanto ai quindici dipinti di Caravaggio, non tutti ritenuti autografi (forti dubbi riguardano i

due fanciulli che sbucciano un frutto), vengono presentate opere di autori che, in qualche modo, gli avrebbero indicato la strada. Non ci sono, però, solamente dipinti di Moretto, Moroni (fiorante il ritratto di Gian Gerolamo Albani), Savoldo (l'affascinante «Flautista»), Peterzano, Lotto, Vincenzo e Antonio Campi, ma anche Paolo Cava-gna, Paolo Lomazzo, Ambrogio Fighino, Antonio da Monte e, ovviamente con altre connotazioni, Jan Brueghel il Vecchio, il Cavalier d'Arpino, Rutilio Manetti. Per un dialettico e intrigante confronto sono presenti anche gli emiliani, pure loro nemici del «manierismo», Annibale Carracci e Bartolomeo Passerotti. Allargato così l'orizzonte, qualche veneziano puro sangue, magari lo stesso Tiziano, non

SEGUE DALLA PRIMA

PROPOSTE IRREALI

E dai precedenti governi del pentapartito, quando chiamarono fuori il Mezzogiorno da uno dei Fondi strutturali, il Fondo di coesione - ma ha avviato un intenso lavoro tecnico e diplomatico, chiedendo all'Unione il massimo impegno. È possibile, ad esempio, ottenere dall'Unione la riduzione del carico fiscale nel Mezzogiorno, ma a fronte dell'occupazione aggiuntiva - e quindi a vantaggio delle nuove iniziative produttive e della nuova occupazione, e non in modo generico. È possibile che l'Unione permetta la differenziazione di regimi fiscali specifici e mirati, il cui contributo alla crescita degli investimenti sia certo, come nei casi dei benefici concessi dalla legge Visco sugli utili reinvestiti. È possibile che l'Unione consideri come «nuova occupazione» quella che emerge dal sommerso, e che consenta in questo caso schemi particolarmente vantaggiosi, non solo dal lato delle imprese ma anche dal lato del lavoro. È possibile che l'Unione rafforzi il versante regionale della procedura sulle politiche per l'occupazione. Il governo sta redigendo il nuovo Piano di Azione Nazionale per

l'occupazione, al cui interno troveranno spazio tutte le proposte di differenziazione regionale dei regimi di aiuto che non corrono il rischio di essere bloccate dal veto delle autorità europee della concorrenza. È molto dubbio, comunque, che la proposta Berlusconi-Bossi possa essere di aiuto per risolvere l'annoso problema del divario fra Nord e Sud d'Italia. La detassazione degli utili è incentivante se le imprese generano profitti, e lo è tanto più quanto più i profitti sono elevati. Serve a poco se le imprese producono perdite o bassi profitti, che è il caso più diffuso nel Sud. In ogni caso, la detassazione promuove la crescita degli investimenti e dell'occupazione solo se è legata al reinvestimento dei profitti - come avviene con la Dit e con la super-Dit introdotte dai governi del centro-sinistra. Al limite, si potrebbe pensare a una differenziazione dell'Irap e di altre imposte locali. Ma in questo caso, sarebbe necessario costruire istituzioni del tutto nuove per gestire un vero federalismo fiscale solidale fra Regioni e Comuni. Sarebbe necessario, insomma, riprendere quel cammino di rinnovamento istituzionale che la destra ha interrotto quando ha fatto fallire la Bicamerale. Il divario di sviluppo del Sud non si rimuove con ricette semplici e di sapore elettorale. È necessaria una mobilitazione congiunta di tutte le politiche pubbliche, di scala

locale, nazionale ed europea. L'Irlanda - il più eclatante episodio di sviluppo in Europa negli ultimi quindici anni - è stata trainata dagli investimenti pubblici co-finanziati dall'Unione Europea: gli aiuti strutturali pro-capite hanno raggiunto, fra il '94 e il '99, una media di quasi 350 Ecu a persona all'anno in Irlanda, contro meno di 75 Ecu nel Mezzogiorno. Queste risorse sono servite a completare le reti infrastrutturali, a migliorare le dotazioni di fattori localizzati, a investire sulla ricerca tecnologica, sull'innovazione, sul capitale umano. Ed è qui che si gioca la vera sfida: nella capacità di non ripetere gli errori del passato, di gestire a vantaggio dello sviluppo le risorse della «nuova programmazione», di dotarsi di governi comunali e regionali in grado di orientare efficacemente gli interventi infrastrutturali. I governi di centro-sinistra hanno rinunciato ad aumentare la spesa in conto capitale e le risorse destinate allo sviluppo regionale, in un quadro di regole nuove, trasparenti, coerenti con gli impegni europei. C'è da domandarsi se la proposta Berlusconi-Bossi non sia, al fondo, l'antipasto che prelude all'idea di un ribaltamento di questa strategia, all'abbandono del Mezzogiorno in pasto all'ideologia di un «fai-da-te» distruttivo della coesione nazionale.

MARCO CAUSI

IRVING CONDANNATO

Questi ha infatti sostenuto da un lato che si potrebbe parlare di shoah anche se non esistessero i campi della morte e dall'altro che la responsabilità è da attribuire all'intero popolo tedesco, volentieri carnefici di Hitler. Non so se Irving e i suoi consimili si rendano conto del fatto che l'attenuazione della colpa nazionalsocialista apre la strada alle posizioni alla Goldhagen, assai diffuse negli anni 40 e 50 nel sentire comune, e quindi alla criminalizzazione capillare della Germania.

In Italia, poi, la vicenda legata ad Irving è stata al centro dell'attenzione anche grazie alla «lectio magistralis» tenuta da Eric Hobsbawm a Torino in occasione del conferimento della laurea ad honorem. La discussione si è incentrata sul rapporto esistente tra la storia, intesa come il complesso degli avvenimenti del passato, e i documenti. Credo che si debba dire che l'una e gli altri, nonostante le ambiguità presenti nel discorso di Hobsbawm,

non si identificano. Neppure se di un'epoca possedessimo tutti i documenti possibili e immaginari, il che è impossibile, la somma aritmetica di tali documenti costituirebbe la storia. Né la «rivoluzione documentaria» di Ranke, nell'800, né, poi, la scuola positivista, hanno potuto nutrire una simile illusione d'ordine accumulativo. È il mondo dei media, che tratta la storiografia come «scoop» e i documenti come dossier, che privilegia per sua natura ciò che fa scandalo. È che ha quindi estremizzato il rapporto da intrattenersi con i documenti, trasformandoli in ciò che non sono, vale a dire in «verità». I documenti, invece, sono tessere di un mosaico, indizi, talvolta, ma con cautela, elementi di prova.

Irving, nato nel 1938, ha pubblicato, da storico autodidatta, una trentina di volumi in inglese e in tedesco, tutti su aspetti «occultati», controversi, sensazionalistici, della seconda guerra mondiale e della guerra nazista in particolare. Il suo secondo libro (1963), sulla distruzione di Dresda, è penetrato comprensibilmente nei sensi di colpa britannici e ha avuto un notevolissimo successo. *Hitler's War* (1977), il libro dov'è contenuta la tesi del

l'«innocenza» di Hitler, è stato completamente «revisionato» nel 1991 e si è avvalso di lettere e diari fornitigli da ex nazisti, che subito hanno visto in lui un amico della loro vecchia causa. Questa tenacia nel reperire documenti a tappeto, ma mai decisivi, gli ha valso indulgenti valutazioni nel mondo accademico. La quarta di copertina dell'edizione del 1991 riporta infatti giudizi positivi rilasciati in precedenza, in prestigiose recensioni (sull'«Observer» e sul «Sunday Times»), nientemeno che da A.J.P. Taylor e Hugh Trevor Roper. Ciò spiega forse anche il parziale disimpegno effettuato da Hobsbawm e il suo non elegante riferimento, oltre che alla «visione hollywoodiana dell'Olocausto», alla pochezza accademica e scientifica di Dorothy Lipstadt, la studiosa querelata che ieri ha visto riconosciute le sue ragioni. È fin troppo ovvio del resto che la responsabilità nazista nella shoah non dipende né dal pedigree accademico né dal successo mediatico di un personaggio a sua volta non accademico, ma istrionesco, come Irving, il quale probabilmente sapeva di perdere la causa, ma ha ottenuto quel che voleva, vale a dire una

grande pubblicità per sé e per i propri amici «revisionisti-negazionisti», cui si è avvicinato sempre più nell'ultimo decennio. Ora è più isolato, ma può presentarsi come vittima di un complotto (giudaico?) ordito dai nemici di quella documentazione acriticamente esasperata che è la malattia senile, e pur vivacissima, della storiografia da rotoalco. Un'ultima riflessione, proprio a questo proposito, va compiuta. È possibile giuridizzare la storiografia e fare della «verità» storica l'oggetto di una sentenza di tribunale? Evidentemente no. In questo caso, tuttavia, la giustizia, pur essendosi comportata con impareggiabile equilibrio, non ha responsabilità ed è stata a sua volta strumentalizzata dallo strillatissimo esibizionismo di Irving, il quale si è giovato delle garanzie della democrazia. Sulla shoah, del resto, non esiste solo una sconfinata e dolorante memorialistica. Esiste una vastissima e solidissima storiografia - Hilberg sopra tutti - che è insuperabile sul terreno documentario e non è toccata dall'assalto del dubbio «revisionistico». E che non ha bisogno né di pubblicità, né di tribunali.

BRUNO BONGIOVANNI

